

Il documento politico per il XX Congresso della FGCI

L'UNITA' DEI GIOVANI PER RINNOVARE L'ITALIA



Lo scopo di questo documento congressuale è quello di stimolare tanto la discussione e il confronto fra i giovani, quanto l'iniziativa immediata attorno a quei problemi giovanili che hanno ormai assunto dimensioni drammatiche. E' stato messo l'accento su alcune indicazioni positive che riguardano i temi dell'occupazione, della scuola, e sulla necessità di costruire l'intesa, la convergenza, la più ampia unità dei giovani per rinnovare il Paese. Nel compiere questa scelta si è partiti dai giovani, dall'intreccio fra loro condizioni di vita, loro orientamenti politico-ideali e crisi del Paese; dal modo diverso ed originale con cui si presentano alle nuove generazioni sia i temi del costume, dei

rapporti fra gli individui, della qualità complessiva della vita, sia quelli della possibilità e della necessità di trasformare l'Italia e gli altri paesi capitalistici in senso democratico e socialista. Il modo più giusto per fare un Congresso che serva alla crescita e all'elevamento della coscienza del carattere generale e strutturale che hanno i problemi dei giovani — per fare cioè del Congresso una scadenza capace di suscitare un vasto interesse — ci sembra sia questo: mettere in evidenza il rapporto e il reciproco condizionamento tra destino dei giovani e destino del Paese, il bisogno urgente di risolvere problemi che non appartengono ad una categoria, ma sono della nazione intera.

I - Le nuove generazioni nella crisi italiana

Non vi è dubbio che dalla fine degli anni sessanta ad oggi le nuove generazioni abbiano conquistato un posto da protagonisti nella società civile e sulla scena politica e siano state al centro dell'attenzione generale. La sanzione definitiva di questo fatto si è avuta proprio quest'anno con l'abbassamento della maggiore età e il conseguente diritto di voto a 18 anni, che certamente molto ha pesato sull'esito stesso delle elezioni del 15 giugno.

Nel travaglio che ha caratterizzato il loro cammino, si avverte la profondità della crisi di egemonia delle classi dominanti italiane. Una crisi che nasce dalle contraddizioni irrisolte su cui esse hanno fondato le loro fortune economiche (sviluppo e decadenza di un sistema produttivo e un modello di consumi profondamente distorti), e dallo stesso riflesso degli avvenimenti internazionali che hanno dato un colpo e richiamato il dominio dell'imperialismo americano (il Vietnam innanzitutto).

Si deve infatti tener presente che lo spirito del kennedysmo, la suggestione della «nuova frontiera», la grande espansione produttiva nei paesi occidentali intorno alla fine degli anni cinquanta (che in Italia dette vita al cosiddetto «miracolo economico» mentre si determinavano nuovi equilibri politici) avevano suscitato anche tra i giovani grandi speranze e dato l'impressione che il sistema capitalistico sarebbe stato in grado di superare le proprie contraddizioni e di risolvere i problemi fondamentali delle masse popolari.

Ma, appunto, l'aggressione al Vietnam e i rapporti di sfruttamento dell'imperialismo con tanta parte del mon-

do, il permanere all'interno del sistema capitalistico di tutti gli squilibri sociali e territoriali (sul piano interno e internazionale), il carattere sempre più oppressivo ed artificiale della società e della ideologia dei consumi, misero ben presto in discussione una concezione siffatta. Ed anche in Italia si scopri ben presto, che dietro ai facili ottimismo, erano ancora presenti tutti i gravi ritardi storici e le profonde ingiustizie del nostro sistema sociale e politico. Prima fra tutte quella della miseria e dell'abbandono del Mezzogiorno.

Queste sono le premesse anche in Italia, della «rivolta giovanile», che inizialmente si espresse in forme ancora confuse e pre-politiche, in atteggiamenti che riguardavano più il costume e i grandi processi di acculturazione che la politica in senso stretto.

Con il '68 questi fermenti vengono a maturazione dando luogo a fenomeni politici e ideali, nuovi ed originali, contribuendo a determinare, per molti versi, una vera e propria rottura storica.

I più alti livelli di scolarità intanto sviluppatasi (la «scuola di massa») avevano creato contraddizioni nuove nel sistema economico italiano e non erano riusciti ad imporre un mutamento nel nesso forze produttive-rapporti di produzione; anzi, per la ristrettezza delle basi produttive del paese, il processo di scolarizzazione aveva largamente operato come misura di occultamento della disoccupazione giovanile («la scuola parcheggio»).

Nonostante le complesse modificazioni avvenute, quali lo sviluppo della cultura di massa, l'enorme peso acquistato dai mass media, la trasformazione

dei caratteri tradizionali del lavoro culturale e della stessa figura dell'intellettuale, i metodi didattici e pedagogici e l'organizzazione di tutto il sistema dell'istruzione italiana erano ancora fortemente autoritari e repressivi; ecco perché si ebbero le prime lotte studentesche, ed ecco perché, prima di tutto gli studenti poterono tradurre a livello di coscienza quanto nel complesso delle masse giovanili operava ancora in modo latente (semplicemente come «sintomo») magari nelle forme esasperatamente ideologiche che allora si conobbero.

I rapporti fra il movimento operaio e la gioventù

Anche se noi cogliemmo l'essenziale (l'importanza del movimento studentesco come soggetto nuovo della lotta anti-capitalistica), la politica concreta del nostro partito fu condizionata negativamente da un ritardo di analisi dei processi che avevano investito la scuola, il ruolo degli intellettuali e il rapporto tra scienza e produzione. Bisogna inoltre tener conto della difficoltà a comprendere la natura reale di un movimento che era percorso da mille teorie, di un movimento che dava molteplici e contraddittorie rappresentazioni di sé, e si caratterizzava per una complessità, anch'essa contraddittoria, di comportamenti pratici. Ciò che non fu subito chiaro è che tale collocazione politica-ideale delle masse studentesche aveva una radice reale nei processi strutturali che avevano coin-

volto le nuove generazioni, condizionando il loro presente e ipotizzando il loro futuro.

A rendere più difficile e travagliato l'incontro fra il movimento operaio e questa componente, che rifiutava i modelli e l'ideologia del capitalismo, contribuirono non poco la divisione nel movimento operaio italiano (il cui apice si raggiunse con l'unificazione socialdemocratica), la rottura nel campo socialista (dissidio URSS-Cina, invasione della Cecoslovacchia), e la presenza sull'area internazionale di modelli o punti di riferimento diversi, ed anche contrapposti tra di loro, che neppure l'esempio del Vietnam poteva riportare a sintesi unitaria. Con l'aggravarsi di una crisi economica che significa per i giovani assenza di ogni prospettiva certa si fa comunque strada in una larga parte della gioventù l'idea che la soluzione a tale crisi è solo nella determinazione di un peso nuovo della classe operaia nella direzione dello Stato.

E ciò anche perché emerge nelle lotte di quegli anni (di qui il loro significato ulteriore), in particolare con l'«autunno caldo», un altro soggetto, con i suoi tratti specifici, della lotta anticapitalistica: la giovane classe operaia; sarebbe sbagliato sottovalutare il significato dell'influenza che essa ha svolto, oltre che in generale, anche sull'intero complesso delle nuove generazioni.

L'esperienza dei consigli, la spinta egualitaria, il rifiuto di dare per scontata, così come storicamente si è formata, la divisione tra lavoro intellettuale e manuale (istanze, queste ultime, che hanno portato alle grandi conquiste delle 150 ore, e dell'inquadra-

mento unico) sono altrettanti capitoli della lotta e del dibattito politico in questi anni, ed hanno avuto la forza di «uscire dalla fabbrica» e divenire patrimonio culturale e ideale di sempre più larghe masse, anche di giovani. Ma insieme a queste, sono state presenti sulla scena anche larghe masse di giovani meno esattamente identificabili, sul piano ideale, politico e sociale, esposte alla crisi economica e morale del paese, che hanno mostrato complessivamente di essere radicate sul terreno della democrazia, ma partecipi in modo complesso della dialettica politica.

Il senso più profondo di quanto è accaduto all'interno delle nuove generazioni, è dato dall'affermazione di una nuova presenza delle giovani donne, delle ragazze. Esse tendono ad essere espulse dal mercato del lavoro, e ad essere emarginate nella scuola e nella società. Nonostante ciò, è cresciuta la coscienza della necessità dell'emancipazione, ed essa non si è soltanto espressa nella lotta per l'occupazione o per i servizi sociali, ma anche in un'azione che ha posto al centro temi di natura culturale ed ideale, capaci di incidere fortemente sul costume, sulle ideologie.

In discussione, cioè, non è più solo l'emarginazione sofferta della donna nella società capitalistica, quanto la stessa divisione dei ruoli sociali tra uomo e donna.

Anche le lotte effettivamente svoltesi per i diritti civili, la nascita medesima di un movimento delle studentesse con forti contenuti di emancipazione mettono in evidenza che le donne, le ragazze in particolare, non limitano il loro intervento al livello strutturale,

ma tendono a rigettare vecchi stereotipi, vecchi tabù, vecchi modelli di comportamento fortemente consolidati.

Comprendiamo meglio, dentro questo quadro, il contributo decisivo, e la qualità di tale contributo, che è venuto dalle donne e dalle ragazze, per la vittoria del referendum e delle elezioni della primavera del '75.

La risposta unitaria del movimento operaio e delle forze democratiche alla strategia della tensione

Se in Italia il movimento degli studenti e della gioventù non è rifluito rapidamente, come è accaduto invece in altri paesi (pur lasciando in ogni caso dei segni profondi) è perché le lotte operaie e la iniziativa democratica e popolare, la politica di larghe alleanze, di difesa e sviluppo della democrazia promossa dai comunisti e l'ampia convergenza di forze diverse nel moto antifascista in risposta alla controffensiva reazionaria ed alla strategia della tensione e della provocazione, hanno tenuto aperta una prospettiva di cambiamento.

Il movimento operaio e democratico è passato attraverso prove difficilissime che già fanno storia. La reazione di destra, la strategia della tensione, le manovre, anche internazionali, rinaccesse per la democrazia italiana; lo scioglimento anticipato delle Camere e il risultato elettorale del 1972, che se-

gnò una tenuta (anche con un consistente contributo della gioventù) dell'elettorato democristiano, quando non un riflusso a destra di una parte consistente di elettorato moderato (come accadde in larghe zone del Mezzogiorno); la svolta centrista del governo Andreotti.

Tutti questi avvenimenti hanno messo a dura prova la tenuta, la resistenza e la capacità di lotta delle classi lavoratrici e delle forze democratiche. Anche se si sono manifestati errori e debolezze nell'organizzazione della risposta democratica all'attacco fascista e reazionario, è purtuttavia prevalsa la scelta della ricerca dell'unità più ampia, come condizione decisiva dello sviluppo democratico e del progresso sociale.

In particolare sul terreno antifascista ed antimperialista, nell'esperienza concreta della gioventù si sono confrontate ed anche contrapposte posizioni diverse. Tanto il Vietnam, quanto il Cile e, più recentemente, il Portogallo si sono intrecciati, per la mobilitazione, la lotta, la solidarietà che si è espressa e per il dibattito che si è aperto, con i problemi di fondo posti dalla situazione del nostro paese.

Fra questi un rilievo particolare ha avuto, di fronte alla scelta dei gruppi dirigenti della DC, fattori della contrapposizione fra le masse popolari, in presenza di una crisi economica sempre più grave e combinata con i guasti provocati in tutti i campi dal malgoverno, dall'inerzia, dalle tolleranze, dalle complicità verso i soprusi antipopolari ed antidemocratici, il problema delle alleanze, dell'incontro, del-